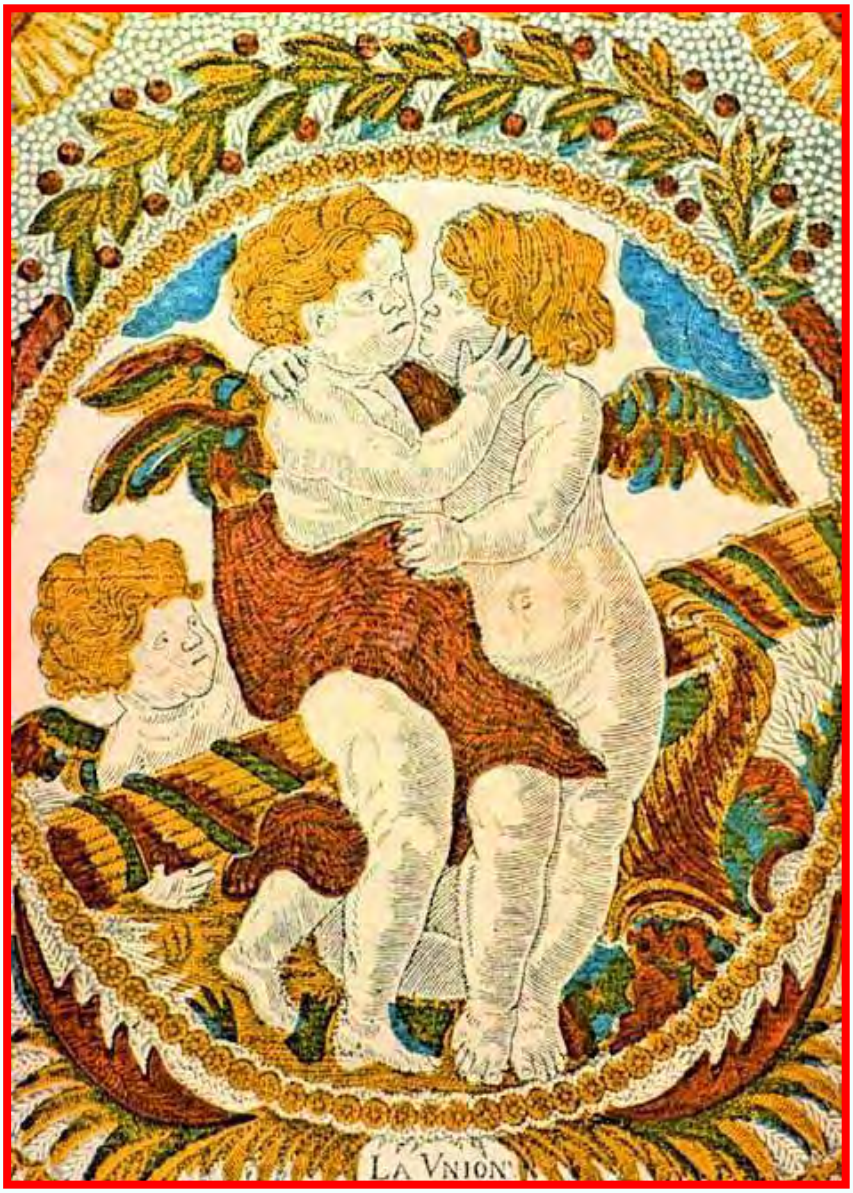
Agosto 1999 Anno IV n. 10

L'ARCHETIPO



In questo numero:

Aneddoti: *L.F.C. Mees* Il cappotto, Trommsdorff... 2
Medicina: *L.I. Elliot* I colori per la salute 4
Poesia: *F. Di Lieto* L'anima 5
Antroposofia: *R. Steiner* I sensi dell'uomo 6
I quaderni: *M. Scaligero* La coppia superumana 7
Il racconto: *E. Pardo Bazan* Amore fraterno 8
Siti e Miti: *O. Tufelli* Transilvania 10
Personaggi: G.*R. Arlana* Ramakrishna 13
Redazione: Posta 14

Aneddoti

IL CAPPOTTO

Questo fatto si svolse a Hilversum, all'entrata della sala, nella quale il Dott. Steiner doveva tenere una conferenza. La sorveglianza della sala era affidata al Signor Kraan, un uomo molto calmo e cordiale, che io stesso – provenendo da Hilversum – conoscevo già da molti anni. Tra i partecipanti c'era un uomo che aveva indosso un lungo cappotto. Il Signor Kraan lo trattenne e lo invitò cortesemente a lasciare il suo cappotto al guardaroba. Il guardaroba era obbligatorio. L'uomo, riguardo a questo, replicò che non poteva farlo, perché sotto il cappotto portava solo la camicia e non la giacca. Egli non era in possesso di una giacca adeguata all'occasione. Il Signor Kraan rispose che ciò gli dispiaceva sinceramente, ma che in questo caso non poteva fare alcuna eccezione. "Ho le mie disposizioni", disse scusandosi.

Dietro a lui stava il Dott. Steiner, che quindi, calmo e amichevole, disse al Signor Kraan: "Io però farei entrare questo signore, poiché se lei non lo lascia entrare, io non terrò la mia conferenza".

Il Signor Kraan percepí quanto queste parole fossero dette seriamente, e immediatamente agí di conseguenza.

TROMMSDORFF

C'erano due Trommsdorff, uno dai capelli scuri e uno dai capelli rossi. Qui si tratta di quello dai capelli scuri. Era un tranquillo commesso viaggiatore tedesco, estremamente affabile, tarchiato, un po' corpulento, che girava molto la Germania. Io fui a lungo in contatto con sua moglie e con lui, e durante questo periodo mi raccontò molti aneddoti su Rudolf Steiner.

Egli era completamente aperto alla realtà dell'Antroposofia. Siccome voleva ascoltare il piú frequentemente possibile le conferenze del Dott. Steiner, cercò di programmare i suoi viaggi in modo che questo fosse realizzabile. Per far ciò, però, era spesso necessario che viaggiasse con il treno notturno. Nel quale si può dormire, ma non cosí profondamente come a casa! E cosí mi raccontò che una volta aveva dormito in treno per tre notti di seguito, e che per questo motivo durante il giorno e la sera aveva potuto di volta in volta ascoltare conferenze del Dott. Steiner. Alla terza sera egli si sentí proprio intontito. Per non dare nell'occhio, si sedette in fondo alla sala nel corridoio laterale (la sala era completamente occupata da circa 500 persone). Egli raccontò: "Mi accorsi che, nonostante la mia buona volontà, non riuscivo a restare sveglio. Per questa ragione mi misi nel corridoio laterale e mi appoggiai alla parete. Però anche qui sentii, come nuovamente mi stessi assopendo. Perciò mi misi al centro del corridoio, senza appoggiarmi; cosí dovevo proprio restar sveglio! E ciò mi è anche veramente riuscito".

Trommsdorff chiuse la sua narrazione cosí:

"Quando il Dott. Steiner ebbe finito, scese dal podio, venne attraverso tutta la sala esattamente verso di me con passo calmo e mi strinse la mano".

Qui non si tratta naturalmente di una comunicazione di qualcuno orgoglioso che questo sia successo: per quanto riguarda ciò, il signor Trommsdorff era troppo modesto. Certamente, però, egli voleva mettere in luce quale straordinaria capacità di percezione possedesse Rudolf Steiner, se si pensa che Egli, accanto a tutto quel che nel corso della conferenza gli passava per la mente, era ancora in condizione di percepire e di apprezzare qualcosa come ciò che è stato piú sopra descritto.

IL "GRANDE" E IL "PICCOLO"

Spesso mi è stato chiesto: «Lei ha avuto ancora modo di incontrare personalmente Rudolf Steiner? Egli deve aver lasciato dietro a sé una potente impressione! Ho sentito dire che il suo sguardo, quando si posava su qualcuno, penetrasse profondamente nell'anima, come un fuoco ardente...»

A dire il vero una volta io ho incontrato qualcuno a cui ciò si attagliasse. Questi era Rabindranath Tagore. Attraversava la Sharia Bulak al Cairo. Con il suo seguito occupava tutta la larghezza della strada. Al centro incedeva egli stesso, diritto e con il capo sollevato, con magnifici lunghi bianchi capelli e lunga barba bianca, vestito di velluto e seta: aveva un grande naso ricurvo e occhi marrone scuro dallo sguardo acuto, i quali probabilmente, quando guardava qualcuno, sarebbero penetrati profondamente nell'anima come un fuoco ardente... A grande distanza, a sinistra e a destra, davanti e dietro a lui, camminavano otto donne, dritte come candele, ugualmente in velluto e seta, con un punto rosso sulla fronte e un diamante sulla narice destra, lo sguardo fisso diretto in avanti. Tutto ciò offriva un magnifico spettacolo. Tutto il traffico dovette deviare. Si può dire con ragione che egli era un "grande uomo".

Non avrei descritto questo incontro, se non costituisse una cosí spiccata contrapposizione rispetto a ciò che ho sperimentato con Rudolf Steiner. Rabindranath Tagore allora era un poeta di fama internazionale e lo ammiravo molto. Però per me qui non si tratta di una valutazione, ma dell'esposizione delle differenze tra queste due personalità. Ho ben detto una volta che per me Rudolf Steiner, sotto un certo aspetto, era l'uomo "piú piccolo" che io abbia incontrato, con ciò intendendo la sua modestia.

Nel novembre 1923, Rudolf Steiner doveva tenere due conferenze per un gruppo di studenti in medicina. Esse vennero tenute nella clinica del Dott. Zeylmans van Emmichoven a L'Aia. Noi aspettavamo l'arrivo del Dott. Steiner con tensione, e ci chiedevamo come si sarebbe svolto il primo incontro. A questo punto egli entrò nella stanza in cui eravamo riuniti, venne verso di noi e si presentò ad ognuno: «Steiner», «Steiner», «Steiner». Nel far ciò, calmo guardò ognuno per un momento. Cosí si ebbe la sensazione che nell'istante in cui egli dava la mano a qualcuno, non esistesse per lui nessun altro. Lo sguardo, però, non era "acuto", "ardente" o simile, era di una straordinaria quiete e di una almeno altrettanto grande benevolenza. Quando egli guardava qualcuno, in questo sguardo viveva, per cosí dire, una domanda. Questa domanda suonava cosí: «Lei ha un quesito?» Se non si aveva alcun quesito, andava bene lo stesso.

Io ho potuto raramente provare con tale chiarezza, come un uomo possa lasciare completamente libero un altro uomo.

L.F.C. Mees

L.F.C. Mees, *Come parlava Rudolf Steiner*, Ed. La Soglia, Basilea. Traduzione di M. Allasia e A. Calò.

Medicina

I colori per la salute

I colori, sin dai tempi primordiali, sono stati considerati di estrema importanza per la salute del corpo fisico, vitale e animico dell'uomo. Roland Hund, esperto in cromoterapia, ci narra di come la cura attraverso i colori fosse già «efficacemente usata nell'Età d'Oro della Grecia e nei Templi della Salute della Luce e del Colore ad Eliopoli nell'antico Egitto e, ancora, era praticata tra le antiche popolazioni dell'India e della Cina, per ristabilire equilibrio e armonia, per placare e sostenere, curare e ristorare, in una parola per ri-creare». Ogni individuo possiede un tono dominante di colore che è la caratteristica della sua anima. Se tale colore viene portato a coscienza, esso può essere inserito nell'ambiente che circonda tale persona, ad esempio nell'arredamento, nell'illuminazione di un angolo della sua casa, o nei vestiti che indossa. La psicologia del colore è stata a lungo studiata e la sua applicazione pratica si va lentamente affermando in scuole, ospedali e ambienti di lavoro.

«Il Colore – afferma Hunt*– ha la splendida e significativa missione di alleviare le malattie con l'intatto potere della Luce, che opera a tutti i livelli dell'essere. In verità è largamente dovuto alla nostra incapacità generale di illuminare le nostre vite emozionalmente, mentalmente e spiritualmente, se soffriamo di disturbi mentali e malattie fisiche. Possiamo dire che certe persone hanno macchie scure nella coscienza che oscurano il loro Sole interiore, la Luce solare delle loro anime. Queste macchie cieche, per cosí dire, impediscono l'afflusso di Luce spirituale, e se permane un'abitudine, una caratteristica, un vizio o un continuato pregiudizio, la prolungata mancanza di Luce "nutritiva" porta ad una carenza di Luce in certe parti del corpo fisico e inibisce la circolazione delle forze luminose in quella parte, dando come risultato un organo malsano o, verosimilmente, una crescita stentata. Il Colore, oggettivamente a portata di mano nella nostra vita quotidiana, è cosí soggettivamente piú vicino alla nostra comprensione, ed è l'unica onnipotente forza cosmica che noi potremmo applicare con intelligenza e prontamente per chiarificare e restaurare le nostre condizioni».

Nella sua teoria dei colori, Goethe esamina il colore dal punto di vista chimico e fisico prima, per passare poi agli effetti sensibili-morali del colore, considerando il rapporto che il mondo dei corpi colorati ha con l'anima. Anche Maître Philippe parla** dell'influenza dei colori sull'organismo, e collega le sette note della musica ai sette colori: rosso, arancione, giallo, verde, azzurro, indaco e violetto. «Do: rosso, eccita il cervello e agisce sul plesso dello stomaco e l'intestino; Re: arancione, agisce sullo stomaco, l'addome, l'intestino in maniera attiva, soprattutto a sinistra; Mi: giallo, gli effetti sono deboli: agisce sul cuore, la regione cardiaca, la milza, ma debolmente; Fa: verde, agisce in profondità, contrae il diaframma; Sol: azzurro, è fresco, ha la sua azione principalmente sulla parte superiore degli organi e sulle braccia; La: indaco, dà dei tremori sopra o dentro il cuore, e tende a separare le fibre nervose; Si: violetto, questa nota è piú forte; essa agisce direttamente sul cuore». Maître Philippe aveva predetto che nel futuro sarebbero state riconosciute e curate le malattie attraverso l'impiego di suoni, una volta posti in corrispondenza dei relativi colori.

Quando dunque, attraverso un adeguato sviluppo spirituale, avremo acquistato una grande sensibilità al colore e ai benefici effetti che ne derivano, anche per mezzo di esso potremo attuare l'antica prescrizione: "Uomo, cura te stesso!"

Leonida I. Elliot

*R. Hunt, *I colori curano*, De Vecchi Editore, Milano 1980
**A. Hael, *Vita e parole di Maître Philippe*, Edel, Roma 1988

POESIA

Immagine di Guy Le Verre

L'ANIMA

Può diventare male o terapia,
medicina sublime, pandemía,
guarisce, infetta, plasma l'esteriore
forma del corpo, l'avvilisce o esalta.
Comprime la sostanza cellulare
o l'eterizza di benigni umori,
in obbedienza a come la vogliamo
si fa sorgente da cui scaturiscono
condanna e redenzione, morte o vita.
Divinità che in noi si fa sostanza
e mistero obbediente alle intenzioni
dell'Io cosciente. Perché possa agire
secondo l'archetipico volere,
rendiamo sacro ogni pensiero, offriamole,
forgiandola con santa dedizione,
l'interiore sapienza. Ne otterremo
in cambio le virtú purificanti,
la potenza salvifica, il carisma,
realizzando cosí la metamorfosi
dell'umano in essenza angelicata.

Fulvio Di Lieto

ANTROPOSOFIA

Nel suo insegnamento, Rudolf Steiner enumera molti piú sensi dei cinque comunemente considerati dalla scienza esteriore, ordinandoli in maniera conseguente e delineandoli secondo i princípi della scienza dello Spirito.

I SENSI DELL'UOMO

Il primo senso che dobbiamo considerare è quello che nella scienza dello Spirito si può chiamare il senso della vita. Questo è un vero senso: cosí come si parla di un senso visivo, si deve pure parlare di un senso vitale. Che cosa è il senso vitale? È qualcosa nell'uomo che ordinariamente, quando è regolare, l'uomo non sente, ma lo sente soltanto quando esso è in disordine.

L'uomo sente stanchezza, o fame, o sete, o un senso di forza nell'organismo; egli li percepisce, come percepisce un colore, o un suono. Egli li percepisce come esperienza interiore. Si percepisce di solito questo sentimento quando qualcosa non è in ordine, altrimenti non ci se ne accorge.

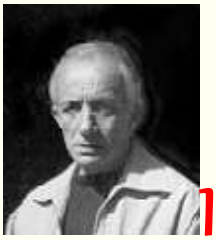
Per mezzo del senso della vita viene conferita all'uomo la prima percezione umana di se stesso. È il senso per mezzo di cui l'intera interiorità dell'uomo diventa consapevole della propria corporeità. Questo è il primo vero senso, il quale va enumerato al pari degli altri sensi, di quello dell'udito, di quello dell'olfatto ecc. E nessuno può comprendere l'uomo e i sensi, se non ha consapevolezza di quel senso che conferisce all'uomo la possibilità di sentire se stesso come un'*entità completa*.

Il secondo senso lo si trova quando si muove un membro, per esempio se si solleva un braccio. Voi non siete un essere umano se non potete percepire i vostri propri movimenti. Una macchina non percepisce i propri movimenti: soltanto un essere vivente può percepirli per mezzo di un vero senso. E il senso che ci permette di percepire quando noi stessi ci muoviamo, tanto nel battere delle palpebre, come nel camminare o nel correre, è da noi chiamato il senso dell'automovimento.

Di un terzo senso diventiamo coscienti dal fatto che l'uomo distingue in se stesso fra il *sopra* e il *sotto*. Se egli non percepisce piú questa differenza, ciò è per lui pericoloso, in tal caso egli non può piú sostenersi, si accascia. Un determinato sottilissimo organo nel corpo umano ha a che fare con questo senso, cioè i tre canali a forma semicircolare dell'orecchio; se essi sono lesi, l'uomo perde il senso dell'orientamento. Alcunché di analogo si trova nel regno animale, i cosiddetti otoliti (corpiciattoli di carbonato di calcare), che devono trovarsi situati in un determinato modo perché l'animale possa trovarsi in stato d'equilibrio. Questo terzo senso è il senso statico, o di equilibrio.

Rudolf Steiner

R. Steiner, *I tre mondi dello Spirito (Antroposofia – Psicosofia – Pneumosofia),* LibrItalia, Cerbara 1997.



I quaderni

RICOSTITUZIONE DELLA COPPIA SUPERUMANA

RICOSTITUZIONE DELLA COPPIA SUPERUMANA

Occorre sviluppare la forza di una fedeltà superumana, per riparare all'errore del materialismo e del suo mito, oggi rafforzato dalla grossolana "impresa spaziale". Occorre riparare al mal fatto. Se l'errore è riuscito a compiersi come fosse verità, ciò si deve alla diserzione dei portatori dello spirito dal loro posto di combattimento.

Fondando l'assoluta fedeltà al Sacro Amore sulla terra, si compie un'azione riparatrice, una redenzione necessaria, urgente, una restaurazione dell'armonia tra le forze: è un ritmo celeste d'amore, un rito che penetra l'azione quotidiana, un corridoio di luce nell'arido tumulto del mondo quale è ridotto dallo scatenamento dei terrestri, dai nuovi idolatri.

Il piú alto ideale spirituale della coppia umana è sperimentare un amore che salvi tutta la vita dalla impurità della brama e illumini la materia fisica corporea, traducendosi nel fluire in ambedue della Forza-Christo.

Questa è l'Ora dell'Io solare nell'uomo: nell'occulto questa forza è richiesta d'urgenza dalla presenza delle venefiche e orride forze lunari sulla terra (quelle che sulla luna sono dominate dagli Elohim): i frammenti lunari illegittimamente ricondotti sulla terra, senza la corrispondente custodia spirituale, agiscono distruttivamente sull'animico terrestre.

Queste influenze peggioreranno la situazione del mondo. Occorre un impetuoso collegamento con il Logos, un sacrificio ancora piú profondo dell'ego umano, un'offerta supercosciente di tutta la vita, affinché la folle impresa lunare non si converta in una generale catastrofe umana.

Un tempo le potenze piú alte dello spirito sulla terra si dovettero separare dalla terra, per poter agire con lo spirito da fuori della terra, altrimenti la loro azione sarebbe stata paralizzata o intralciata dalla grevità e iniziale animalità della natura umana. E fu il Sole.

Questo evento permane come modello a ogni azione dello spirito: occorre a un certo momento separarsi dalla natura inferiore per poter agire su essa: occorre separarsi persino dai congiunti (il Christo pose come una condizione per seguirlo l'abbandono della famiglia), perché il veicolo della loro animale affettività non paralizzi la nostra azione spirituale: per amore di loro, occorre separarsi da essi.

Quello che opera dallo spirito deve risplendere nell'anima per rivelazione cosciente: come una luce-fiamma nel mare della luce. Il nucleo di luce creante è ciò che deve essere avviato, o destato: è il nucleo recato da ogni essere, seppellito nell'oscurità della natura: solo l'amore originario può destarlo, l'amore che si esprime normalmente come *eros*.

L'espressione "amore eterno" deve risonare nell'umano come istanza di un potere risolutivo della vita e novellamente orientatore dell'umano.

Massimo Scaligero

M. Scaligero, *Manoscritti inediti*, *Quaderno n° XIII*, agosto 1969

IL RACCONTO

Amore fraterno

Don Saverio di Campuzano s'avvicinava alla morte: la vedeva venire senza timore; pentito delle sue colpe, confidava nella misericordia di Colui che morí perché ebbe misericordia di tutti gli uomini. Solo un'inquietudine lo turbava talvolta nella notte, quando era oppresso dall'insonnia che, a volte, tormenta i vecchi. Pensava che, venendo egli a mancare, tra i suoi due figli, unici eredi, sarebbero nati dissensi, acerbe lotte, litigi per questioni di interessi. Don Saverio era assai facoltoso e potente; ma non ignorava che le lotte piú accanite per questioni di denaro avvengono sempre tra i ricchi. Certi amarissimi ricordi di gioventú contribuivano ad accrescere le sue apprensioni. Ricordava la lunga lite col fratello maggiore: lite intricata, accanita, interminabile, che al principio aveva intiepidito l'amore fraterno e poi l'aveva mutato in odio mortale. Il peccato di aver augurato a suo fratello ogni specie di mali, di averlo ingiuriato e diffamato e persino (tremendo ricordo!) di averlo aspettato una notte, tra le fronde di un querceto, per sfidarlo a spaventosa lotta, era il peso che per molti anni aveva gravato sulla coscienza di don Saverio. Con l'intenzione era stato fratricida, e tremava al pensiero che i suoi figli, che amava teneramente, potessero odiarsi per un pugno d'oro. La natura aveva dato a don Saverio una chiara lezione: i suoi due figli, maschio e femmina, erano gemelli; riunendoli dall'origine nello stesso ventre, inviandoli al mondo alla stessa ora, Dio aveva loro comandato imperativamente che si amassero. Colpita fin dalla loro nascita, la mente di don Saverio ritornava insistentemente sul pensiero che due gocce di sangue delle stesse vene, coagulate nello stesso tempo in un grembo di donna, potevano, tuttavia, odiarsi fino al delitto. Per evitare che il suo affetto potesse generare gelosie ed odi, aveva avviato suo figlio alla carriera militare e lo aveva tenuto quasi sempre lontano; solamente quando s'era avveduto che, per la vecchiaia e gli acciacchi, era ormai vicino alla tomba, aveva chiamato Giuseppe Maria e aveva permesso che le sue cure filiali si alternassero con quelle di Maria Giuseppina. Dopo molto riflettere, il vecchio aveva preso una decisione; chiamò a parte sua figlia, in gran segreto, e le disse con solennità: «Figlia mia, prima dell'arrivo di tuo fratello debbo informarti di una cosa che ti riguarda. Ascolta attentamente e non dimenticare una sola delle mie parole. Non v'è bisogno di dire che ti amo molto: però il tuo sesso dev'essere protetto in modo speciale ed avere maggiore aiuto. Ho pensato di lasciare a te qualche cosa in piú, senza che nessuno possa contestarti il possesso di ciò che ti dono. Quando io abbia chiuso gli occhi, dopo aver pregato un po' per me... andrai alla fattoria di Guadeluz e, nella sala a pianterreno, dove è quel forziere assai vecchio e pesante che dicono gotico, conterai alla tua sinistra, dalla porta, diciassette mattoni – ricorda bene, diciassette! – e alzerai il diciassettesimo, su cui è un segno di croce, ed altri intorno. Sotto i mattoni vedrai una pietra e un anello; la pietra è assicurata con dura calcina. Toglierai la calcina, solleverai la pietra e apparirà un nascondiglio, e in esso un milione di reali in monete d'oro. Sono i miei risparmi di molti anni! Il milione è tuo, solo tuo: a te lo lascio. E adesso, silenzio! Non torniamo a parlare di ciò! Quando morrò...»

Maria Giuseppina sorrise dolcemente, ringraziò con parole assai affettuose e disse che desiderava non si presentasse mai l'occasione di venire in possesso del ricco lascito. Arrivò Giuseppe Maria quella stessa notte, e i due fratelli, a turno, vegliarono don Saverio che si spegneva a vista d'occhio. Non tardò a presentarsi il momento critico, l'ora suprema e, tra le contrazioni di una dolorosa agonia, Maria Giuseppina notò che il moribondo stringeva la sua mano in modo significativo, e le parve che gli occhi già vitrei, senza luce interiore, dicessero chiaramente ai suoi: "Ricordati, diciassette mattoni... Un milione di reali..."

I primi giorni dopo il funerale furono dedicati, naturalmente, al duolo, alle lacrime, alle condoglianze, alle effusioni di tristezza. I due fratelli, abbattuti e con le palpebre rosse, si scambiavano poche parole e nessuna che si riferisse a cose di interesse. Tuttavia si dovette aprire il testamento; dovettero parlare con notai, procuratori, esecutori testamentari. Una notte in cui Giuseppe Maria e Maria Giuseppina erano soli nel vasto salone da ricevimento e la luce debole del lume a petrolio sembrava che rendesse visibili le tenebre, la sorella s'avvicinò al fratello, lo toccò su una spalla e timidamente mormorò:

«Giuseppe Maria, debbo dirti una cosa... una cosa strana... di papà».

«Dimmi, cara... Una cosa strana?».

«Sí, vedi, non meravigliarti... c'è un milione di reali in monete d'oro nascosto nella fattoria di Guadeluz».

«No, sciocca», esclamò sorpreso e con improvviso impeto Giuseppe Maria «non hai capito bene. Nemmeno per sogno! Il milione è nascosto nel podere della Corchada».

«Che dici, Peppino? Papà me lo spiegò benissimo, con tutti i particolari... È nella sala a pianterreno; bisogna contare sedici mattoni a sinistra dalla porta e, al diciassettesimo, vi è la pietra con l'anello che ricopre il tesoro».

«Ti assicuro che sbagli, sorella! Papà mi diede tali particolari che non vi può essere dubbio. Nel podere, vicino al muro del vecchio ovile abbandonato, c'è una specie di vasca dove beveva il bestiame. Dietro c'è una piccola arca mezza rovinata e, al piede, una lastra rotta in un angolo. Togliendo questa lastra, in una nicchia di mattoni, vi è un milione di reali...».

«Caro fratello, è impossibile! Credimi. Quando papà ti chiamò era già grave, agli estremi; forse la sua testa non era piú a posto, poveretto! Le sue parole mi sono rimaste scolpite qui...».

«Maria», disse Giuseppe, prendendo la mano della giovane, dopo aver meditato un istante, «è certo che i tesori sono due, e solo cosí ci capiremo. Papà mi disse che lasciava quel denaro esclusivamente a me...».

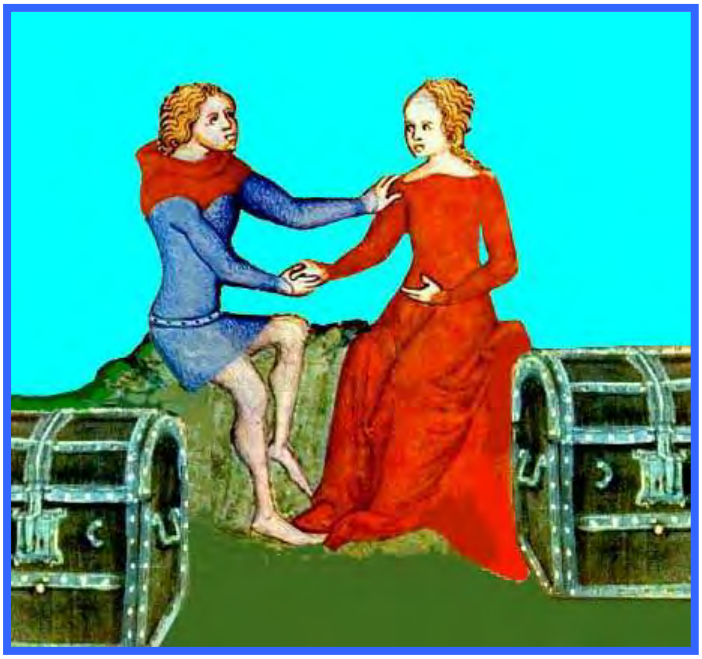
«E a me che quello di Guadeluz era unicamente mio...».

«Povero papà!» mormorò commosso l'ufficiale. «Che cosa strana! Se ti par bene bisogna andare prima a Guadeluz e dopo alla Corchada. Cosí non saremo piú in dubbio. Sarebbe bella che non ce ne fosse che uno!»

«Dici bene », confermò Maria Giuseppina trionfante. «Prima ove dico io: vedrai che è là il tesoro!».

«E anche perché avesti l'accorgimento di parlare per prima, è vero, bambina? Devi sapere che io non te lo dicevo perché temevo di affliggerti; potevi credere che papà ti avesse escluso, che mi avesse preferito a te... o che so io! Pensavo di ritirare il tesoro e di dartene la metà senza dirtene la provenienza. Ora m'accorgo che sono stato uno sciocco».

«No, no; avevi ragione», replicò Maria confusa e turbata. «Sono una chiacchierona, un'imprudente. Dovevo pensarci... Dovevo cercare il tesoro e fare come te, consegnartelo senza dire donde provenisse... Che mancanza di acume!».



«E a me dispiace che tu abbia parlato per prima», rispose sinceramente Giuseppe, stringendo la fine mano della sorella.

Pochi giorni dopo i gemelli si recarono a Guadeluz e trovarono tutto proprio come aveva annunciato Maria Giuseppina. Il tesoro era contenuto in un cofanetto di ferro, chiuso; la chiave non fu trovata. Trasportando il cofano e senza pensare ad aprirlo, si misero in viaggio per la Corchada, dove, al piede della piccola arca rovinata, trovarono un'altra cassa di ferro, di egual peso e volume della prima. Portarono a casa le due casse in una sola valigia, si chiusero di notte in una stanza, e Giuseppe Maria, con i ferri da magnano, le aprí, o meglio le forzò e scassinò la serratura. Quando si aprirono i coperchi, brillarono le accumulate monete che i due fratelli, senza contarle, unendo i due tesori, sparsero sul tavolo, dove si mescolarono come il fiume Pattolo che confonda le sue meravigliose acque d'oro con un altro Pattolo.

Improvvisamente Maria sussultò:

«Nel fondo della mia cassa vi è un foglio!».

«E uno anche nella mia» osservò il fratello.

«La calligrafia è di papà».

«È proprio la sua».

«Cos'è scritto nel tuo?».

«Aspetta... avvicina la luce... Dice cosí: "Figlio mio, se leggi questo scritto da solo, ti compatisco e ti perdono; se lo leggi in compagnia di tua sorella, esco dal sepolcro per benedirti..."».

«Il senso del mio è identico», esclamò dopo un istante, singhiozzando e ridendo insieme, Maria Giuseppina. Posarono i fogli e, al di sopra del mucchio d'oro, calpestando le monete sparse sul tappeto, si tesero le braccia e stettero a lungo abbracciati.

Emilia Pardo Bazan

E. Pardo Bazan, *Cuentos sacroprofanos*, I.B.d.L., Rizzoli, Milano 1957

Siti e miti

Il castello di Peles, nelle Alpi transilvane

TRANSILVANIA

Nell'anno 105 d.C., le legioni comandate da Traiano invasero la Dacia per muovere guerra a Decebalo, re di quella regione. Dalla Pannonia, passarono il Danubio alle Porte di Ferro, tagliando, nella parete della stretta gola in cui scorre il fiume, una strada tuttora visibile. L'esercito romano avanzò nella pianura seguendo il corso del Danubio che, dopo le strettoie montuose, si allargava scorrendo verso la Dobrugia, il grande delta palustre affacciato sul Ponto Eusino, il Mar Nero. A settentrione, dove la piana terminava, si ergeva un massiccio ricco di creste dentellate e crinali frastagliati: un baluardo compatto, solo in rari punti valicabile. Sconfitto Decebalo nel 106, Traiano provvide a erigere un vallo che doveva chiudere il varco tra i Carpazi e il Mar Nero, impedendo cosí alle tribú nomadi delle steppe mongoliche e caucasiche di penetrare nel territorio dell'Impero, che con la conquista della Dacia era adesso ancora piú vasto e ricco per le miniere e il legname di cui il paese era dotato. I Romani, ormai padroni del campo, vollero scoprire cosa si celava *trans silvam*, oltre cioè la selva immensa della catena carpatica, quel bastione estremo dell'Europa latina prima delle sconfinate steppe asiatiche. Fu cosí che, valicate le foreste di querce, abeti, faggi, betulle e ginepri, scoprirono un mondo fiabesco di radure verdeggianti, di pendii erbosi, laghi e rapidi fiumi, un altopiano dove colline dolci si alternavano a picchi slanciati di monti cristallini.

La Transilvania entrava cosí nella storia del mondo, uscendo da un isolamento millenario. Eppure, nonostante la colonizzazione romana della Dacia e le successive invasioni barbariche dall'Asia, questa terra doveva conservare nei secoli la sua precipuità di luogo avulso, liminare, in qualche modo permeato di magia e mistero. Caratteristica sconfinata poi nel dominio del malefico, del metafisico sulfureo, dell'*horror* vampiresco e demoniaco, grazie a una certa letteratura gotico-simbolista di fine Ottocento. Questa ha voluto forzare alcuni personaggi eminenti della Podgoria, cosí veniva chiamata dagli antichi autoctoni questa terra pedemontana, trasferendoli spesso arbitrariamente dall'ambito delle vicende storiche reali e documentate al dominio favolistico e romanzesco, non di rado caricandoli di connotazioni negative e perverse.

Si inizia dal biblico Nemrod, considerato capostipite tanto dagli Unni quanto dai Romeni, e piú tardi identificato col dio delle foreste Menroth, dominante la tradizione sciamanica geto-dacica. Dall'onomastica biblica le popolazioni locali hanno mutuato altri elementi mitici per stabilire ascendenze e discendenze. Cosí Magog, figlio di Jafet, venne indicato come progenitore degli Ungari, che nel tempo travisarono il nome in Mogor e da qui facilmente in Magyar, definendo l'origine della loro stirpe.

Di padre in figlio si arriva ad Attila, il "flagello di Dio". Questi fece la sua comparsa sulla scena balcanica intorno al 451 d.C., quasi emergendo dal nulla delle steppe asiatiche e stabilendosi nella regione transilvanica. Guidava un coacervo di tribú unne, amalgamate dal comune desiderio di conquista e saccheggio. Attila è un personaggio che va e viene dalla dimensione leggendaria, giocando a rimpiattino con gli eventi ora reali ora straordinari che circondano le biografie di esseri come lui, sempre in bilico tra esaltazione ed esecrazione, tra sfida al divino e torbidi scambi con le forze demoniache. In ogni caso, la sua figura ha alimentato nei secoli il corredo favolistico e folklorico delle popolazioni slave e germaniche prima, e mediterranee poi.

Come a ogni condottiero fatale, gli venivano attribuite facoltà soprannaturali o subnaturali. Intorno alla sua persona, in simbiosi con occulte potestà, orbitavano oggetti prodigiosi, tra cui una spada sacra, il *gladius Martis*, che volando nell'aria lo chiamava da una conquista all'altra, e un destriero alato che appariva nei momenti salienti delle sue imprese. Fu proprio questo cavallo che un giorno lo portò via dalla sua reggia in Pannonia, dove si era ritirato in seguito alla sconfitta subita per mano di Ezio ai Campi Catalaunici, nella Francia meridionale, e dopo l'incontro sul Mincio con papa Leone I, che lo aveva dissuaso dal proseguire nelle sue distruzioni. L'alata cavalcatura lo condusse fino alla Via degli Eserciti, come veniva chiamata la Via Lattea dagli antichi popoli nomadi del Gobi. Una vera e propria abduzione nella dimensione oltre, un'occultazione temporanea. Poiché, come tutti gli eroi e condottieri che hanno spinto le masse umane a realizzare grandi destini, Attila, al pari di Artú, Carlo Magno, Alessandro, Romolo, dovrà prima o poi riapparire nella dimensione storica reale. Ecco quindi che nella favolistica germanica e sassone vediamo ritornare Attila quale comprimario dell'Epopea, o Canto, dei Nibelunghi, XI secolo, in cui viene coinvolto nelle vicende di Sigfrido, l'eroe invulnerabile uccisore del drago Faffner custode di immensi tesori. Alla morte di Sigfrido, Attila ne sposa la vedova Grimilde, e insieme a lei compie la vendetta contro i traditori Gunter e Hagen.

Papa Leone I ferma Attila

Raffaello, particolari dell'affresco della Stanza di Eliodoro, «Incontro di San Leone Magno con Attila»

Ad Attila successe il figlio Csaba, in nulla somigliante al padre. Non portato alle conquiste e alle devastazioni, era uno sciamano, un re taumaturgo che leggeva il futuro e le stelle, e preparava rimedi portentosi. Nella tradizione germanico-slava è tuttora conosciuto l'"impiastro di Csaba", un unguento ricavato dalle piante tipiche delle foreste e brughiere transilvane. Come ogni sciamano che si rifaceva alla tradizione siberiana e centro-asiatica, Csaba era in grado di arrampicarsi sull'"albero meraviglioso", simbolo dell'albero cosmico, sparendo alla vista degli astanti, secondo un antichissimo rituale di ascensione che lo innalzava fino all'Akash, il cielo piú alto, sede del Dio supremo.

Ritratto di Dracula incisione tedesca del XV sec.

Di una ben piú sinistra immortalità ha goduto nell'immaginario popolare, balcanico prima ed europeo poi, Vlad III Drakul, voivoda, ossia principe, di Transilvania, soprannominato dai suoi conterranei "Tepes", l'Impalatore. Suo padre, Vlad II era stato insignito da re Stefano I dell'Ordine del Drago, una consorteria semimonastica creata per contrastare militarmente lo strapotere degli Ottomani, che tentavano di invadere l'Europa cristiana da est. Drago in magiaro si dice drakul, ed ecco spiegato l'epiteto conferito alla casata. Il piccolo Vlad ebbe un'infanzia felice nel castello di Sighisoara, suo luogo di nascita. Intorno al castello si estendeva la foresta selvaggia, solenne, arcana. Vi danzavano elfi e silfidi, naiadi scivolavano nell'acqua cristallina delle fonti e dei ruscelli. Poi c'erano le fate, dette *zane* in lingua romena, nome derivato forse da Diana, dea dei boschi, della caccia e delle sorgenti.

Ma questo universo sognante doveva ben presto finire. Catturato adolescente dai Turchi, Vlad imparò a sue spese la crudeltà e l'intrigo. I Turchi impalavano i nemici vinti in battaglia e quando Vlad, liberato grazie a un riscatto, ereditò il trono, li ripagò della stessa moneta. Tempi duri, in cui la fede in Dio correva sul filo acuminato della spada. Voivodina, Serbia, Romania, Bulgaria e Transilvania sono stati per secoli territori posti a baluardo della terra cristiana contro lo sconfinato strapotere islamico. Lo stesso Vlad Drakul, o Dracula, che una certa letteratura sensazionalistica ci ha consegnato solo nei suoi aspetti cruenti, fu all'inizio uno strenuo difensore della causa cristiana. Poi il suicidio dell'amata moglie, avvenuto per un inganno, scatenò in lui la follia sanguinaria che ha alimentato la sua fama di vampiro. Era comunque Vlad un predestinato, un'entità fatale per la storia degli uomini e del loro rapporto con il soprannaturale. Nel giorno della sua elezione al trono, gli astronomi videro nel cielo una lunga scia luminosa che, solo dopo secoli, è stata identificata come la cometa di Halley. Nel 1931 la tomba di Dracula, nella solitaria cappella del monastero di Snagov, presso Bucarest, venne aperta. Vi si trovò lo scheletro di un cavallo. L'assenza delle spoglie mortali del principe fu un ulteriore suggello alla credenza popolare di una sua permanenza nella dimensione sospesa tra la vita e la morte.

Stefano il Grande, che succedette a Dracula, fondò i cinquanta monasteri della Bucovina e molte chiese fortificate, piantando la croce di Cristo ovunque sul territorio che, dopo la presa di Costantinopoli da parte di Maometto II, diventava la Grande Muraglia, reale e immaginaria, preposta a separare il Sacro Romano Impero dalla Sublime Porta. Personaggi e vicende di questa terra, dove male e bene si sono sempre contrapposti secondo i princípi di un dualismo che finisce col cooperare alla realizzazione, attraverso la sostanza mescolata, dell'Uomo Perfetto, quel "Gesú Splendore" che prenderà il posto dell'Uomo Primordiale nel momento finale in cui la Luce avrà trionfato per sempre sulle Tenebre, non distruggendole bensí trasformandole per assimilazione.

Dopo la morte di Mani nel 277, la diaspora dei Manichei aveva portato adepti in Estremo Oriente, in Occidente e in Africa. In Tracia, poi divenuta Bulgaria nel secolo VIII, si stabilí una forte comunità di seguaci della "Religione della Luce". Poi, intorno all'anno Mille, in seguito ad aspri contrasti tra cristianesimo romano e bizantino, alle contese tra il potere religioso e quello secolare e alle lotte tra i vari voivodi locali, nella popolazione, sorse la necessità di ritrovare la purezza del dettato evangelico, l'esaltazione di liturgie e devozioni non contaminate dalla materialità e dalla degradazione morale. Il pope Bogomil ripropose allora la dottrina di Mani e da lui originò il bogomilismo, ritenuto una delle eresie piú pericolose sia dalla chiesa ortodossa sia da quella romana. Fu altresí osteggiato dai vari Stati, che vedevano nella rinascita del fervore religioso implicante anche aspetti del sociale, una minaccia per i loro ordinamenti. La Transilvania conobbe, in quegli anni, una riscoperta di antichi rituali, ideali e nuovi aneliti verso armonia e purezza. In quella regione di boschi impenetrabili e oscuri, il *Noûs*, lo Spirito vivente, alitò una forza nuova di redenzione, sparse un seme che si diffuse in Europa. Anche Bernardo di Chiaravalle e Francesco d'Assisi respirarono quell'aura, la stessa che il Cristo, incarnazione del *Noûs*, aveva diffuso camminando e predicando per le strade della Palestina.

Crocevia di forze occulte, la Transilvania, come altri luoghi del mondo eletti al superamento del naturale, divenne focolaio di energie misteriche antitetiche, che qui conciliarono i loro princípi e poteri fondanti. Dopo secoli, tuttora riecheggiano le parole di Mani: «Sulla terra nulla è puro bene, nulla puro male, anzi in fondo al male vi è un bene occulto, nel cupo delle tenebre vi sono scintille di luce».

Ovidio Tufelli

PERSONAGGI

Ramakrishna

Vissuto in India dal 1836 al 1886, Sri Ramakrishna dedicò la sua intera vita a una ininterrotta contemplazione di Dio. Come una forza silenziosa, il suo pensiero ha aperto vasti spazi spirituali: la sua raggiunta profonda coscienza della divinità ha esercitato un richiamo universale verso il suo messaggio, volto a donare all'uomo una rinnovata consapevolezza del divino, trascendendo i dogmi delle varie tradizioni e dottrine religiose.

Nel XIX secolo, in un periodo in cui il vero fondamento della religione, la fede in Dio, crollava sotto i colpi insistenti del materialismo e dello scetticismo, Ramakrishna ha rappresentato un baluardo di tenace difesa del piú alto spirito religioso. La piccola stanza che egli occupava nel giardino del tempio di Dakshineswar, alla periferia di Calcutta, divenne un vero "Parlamento delle religioni", in cui induisti e cristiani, buddisti e musulmani, cercatori di verità di ogni credo e di ogni età, si incontravano, si confrontavano, giungevano alla reciproca accettazione, ricevendo ognuno dal maestro il messaggio dell'amore sconfinato di Dio. I visitatori vedevano in lui un ideale da raggiungere, sentivano che quanto c'era in loro stessi di contaminato e impuro, poteva e doveva essere trasformato e purificato.

In un mondo di faide religiose sempre rinnovantesi, alla base di insanabili lotte politiche ed etniche, il messaggio di Ramakrishna è tuttora una valida indicazione di armonia tra le diverse Rivelazioni, attraverso ognuna delle quali la manifestazione del divino assume i molteplici aspetti che sono necessari alle differenti esigenze delle menti umane.

Come le diverse fotografie di un medesimo edificio, riprese da angolazioni diverse, ci danno l'immagine della stessa costruzione, cosí le varie religioni ci danno l'immagine della stessa verità da diversi punti di vista. Esse non sono contraddittorie, ma complementari l'una all'altra. «Tante sono le vie, ma una è la fede», affermava Ramakrishna. E anche: «Le vie differiscono, ma il traguardo rimane lo stesso». L'armonia tra le religioni non è l'uniformità, ma l'unità nella diversità. Non deve essere perseguita la fusione tra tutte le religioni, ma un sodalizio di religioni basato sul loro unico fine: la comunione con Dio.

E questo finché l'uomo sentirà ancora il bisogno di un culto esteriore codificato, superando il quale ritroverà, un giorno non lontano, quel rapporto diretto con il divino che non necessita di mediazioni.

Gemma Rosaria Arlana

Redazione

✉ Di fronte alla completa mancanza di sentimento che vedo intorno a me nella vita di tutti i giorni, vorrei sapere se lo scopo della Scienza dello Spirito può essere considerato il raggiungimento dell'Iniziazione non solo attraverso gli esercizi dettati da Rudolf Steiner, ma soprattutto attraverso la realizzazione cristiana dell'amore del prossimo.

Fiorella Benassi, Roma

Tutti gli esercizi volgono verso l'animazione di un sentimento superiore dell'anima, in cui possa veramente affiorare quella forza a cui facciamo appello ogni momento, persino per muoverci. Questa forza è l'Io superiore. L'Io superiore per l'asceta antico era un ente trascendente al quale egli si poteva elevare liberandosi dell'impedimento corporeo: fuggendo la vita, trovava l'Io superiore. Nell'epoca attuale, se noi vogliamo compiere un lavoro spirituale che sia utile e che realmente cooperi all'evoluzione del mondo che ci circonda, dobbiamo ricordarci di questo: che gli esercizi sono importanti, cosí come il comportamento morale, ma possono rimanere un atteggiamento esteriore se non c'è l'intervento dello spirito. Gli esercizi si attuano perché ci sia questo intervento. Noi possiamo anche essere molto diligenti negli esercizi, però la concentrazione e la meditazione devono acquistare la potenza delle cose che scuotono alla base la nostra vita. Solo allora lo spirito agisce veramente in noi, altrimenti tutto il nostro lavoro non rappresenta che una preparazione per una prossima vita. Noi non dobbiamo cercare l'Io, bensí orientarci secondo l'Io. Non vi è da cercare una determinata sorgente che sta fuori di noi, perché è un errore pensare che ci sia diversità tra una sorgente interiore e l'Io. Dobbiamo cercare il punto in cui cominciamo a dire Io, in cui ci sentiamo un Io. Tutta la storia dell'uomo di questo tempo ci indica che l'Io sta nascendo nell'interno dell'uomo, e le opere di Rudolf Steiner ci dicono che questo sta avvenendo da quando il Cristo ha compiuto il misterioso evento di inserimento della sua forza nel centro della Terra. Solo alcuni tra gli uomini antichi hanno potuto appressarsi a questo evento: essi hanno avuto la funzione di portatori e custodi del mistero cristiano fino al tempo in cui il soccorso del sentire divino, come costituzione del passato dell'uomo, doveva esaurirsi, perché nasceva il pensiero, il razionalismo: il sentire veniva isolato dentro l'uomo. Nel momento in cui l'esperienza dell'autocoscienza è diventata concreta per l'uomo, la Scienza dello Spirito è venuta per dare all'uomo l'indicazione di una Via nuova che non è quella dell'asceta antico, ma deve essere trovata in se stessi, in ciò che si presenta come pura individualità. Nel suo libro *Filosofia della libertà*, Rudolf Steiner rimanda al momento della pura forza dell'Io. Tutto il lavoro sul pensiero che attuiamo nell'esercizio della concentrazione è volto ad attivare la presenza dell'Io, e la presenza dell'Io è il Cristo. Quando noi liberiamo il pensiero, ci apriamo a una corrente di vita superiore, al "fuoco della Kundalini". Questa non deve essere cercata come nei tempi antichi alla base della spina dorsale, ma nella testa: la corrente della Kundalini è la Shakti divina, e la Shakti è il Logos, la forza del Cristo. Attingere a tale forza è la grande speranza dell'uomo, la sua possibilità di salvezza da un mondo, come quello attuale, dominato dalle Forze dell'Ostacolo.

Intorno a noi ci sono persone che non hanno i mezzi per comprendere ciò che sta ora accadendo nel karma dell'umanità: non c'è mentale umano che possa capirlo. Per chi ha avuto la fortuna di incontrare l'insegnamento del Maestro dei Nuovi Tempi, si tratta non solo di seguire la Via, ma di farla funzionare. E la possibilità di comprendere la Via del Cristo è ciò che può decidere del raggiungimento dell'Iniziazione per noi: dobbiamo poter riconoscere la presenza del Cristo nella nostra interiorità.

Questo riconoscerlo in noi ha molti aspetti: noi vediamo, sentiamo una corrente di forza che è luce, calore. Se seguiamo tale corrente, essa ci porta verso un punto germinale in cui vediamo dove quel calore e quella luce hanno la loro origine: lí ha sede il principio spirituale del Sole. Comprendiamo allora perché quando parliamo di "tradizione solare", di "principio solare" e di Logos, in sostanza diciamo la stessa cosa.

Non c'è possibilità di giungere all'amore del prossimo se questo principio non entra in noi. Finché non c'è l'amore divino non è possibile amare un altro. Se cerchiamo di agire indipendentemente da noi stessi, quell'azione è già un'azione libera e quindi, in quanto non voluta dall'ego, è già un atto d'amore.

Noi tendiamo però a pervenire a qualcosa di piú: all'Iniziazione. Per poter giungere ad essa, c'è una serie di debolezze umane che dobbiamo vincere, e possiamo farlo solo se facciamo agire in noi l'Io superiore. L'Io superiore e il Cristo sono uno. Solo attraverso il Cristo possiamo trasfigurare la nostra umanità, vivere secondo il principio che restituisce all'uomo la forza spirituale perduta.

Tale forza è integra ed è pronta per l'uomo. Soltanto, essa non appartiene all'ego. Finché è l'ego a volere qualcosa, noi soffriamo, perché non è l'Io spirituale ad agire. Ma l'Io spirituale è presente, e ognuno di noi può volgersi ad esso, perché l'Io spirituale è la grazia divina.

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora

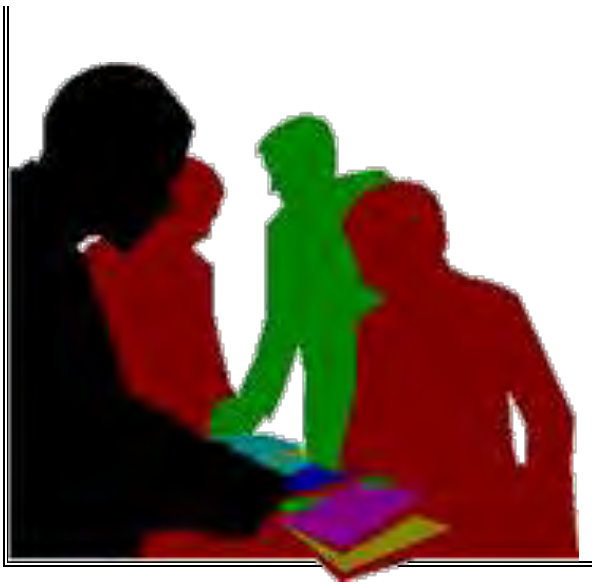
Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 - 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305

Mese di **Agosto 1999**

L'Archetipo è su **Internet**

Programmazione html: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it



In copertina: «La Concordia vince le forze della guerra»
Instituto Municipal de Historia, Barcellona, XVIII sec.

L'Assunzione della Vergine al cielo tra otto angeli musicanti
Miniatura di Cristoforo de Predis, Biblioteca Laudense, Lodi